

ARBOR-LETTERE, OPINIONI, COMMENTI

Lettera aperta

Morelli G.

Studio Progetto Verde, Via Darsena 67 - 44122 Ferrara

Chi mi conosce sa che non sono solito esprimere pubblicamente le mie opinioni o partecipare a dibattiti che non abbiano valenza strettamente professionale. Può tuttavia accadere, al di là delle abitudini consolidate, che particolari episodi o situazioni suggeriscano l'opportunità di condividere alcune puntuali riflessioni.

25 Novembre 2014, sul quotidiano *La Repubblica* compare un articolo a firma di Mario Neri dal titolo "Via i pini, ecco i tigli. Così cresce in città il nuovo skyline verde".

Occupandomi di pini da tanti anni, incuriosito e titubante, mi accingo a leggere il "pezzo". Dopo poche righe, mi assale lo sconcerto; provo la stessa sensazione del microbiologo che legga su un quotidiano nazionale una riabilitazione della generazione spontanea o dell'astrofisico che veda la terra ricollocata al centro del sistema solare. Nell'articolo, in effetti, a fianco di due brevi e condivisibili contributi dei colleghi Paolo Gonthier e Francesco Ferrini (quest'ultimo sotto forma di intervista a piè di pagina), ecco una sequela di pubblici amministratori di grandi città italiane fare trasversalmente proprio uno dei più celebri luoghi comuni relativi al pino. Ebbene sì, l'avrete immaginato, i pini cadono perché hanno le radici superficiali! Per questo sono così "pericolosi". Un peccato originale, questo, per espiare il quale dovranno dunque essere integralmente eliminati dal contesto urbano. Siamo qui di fronte alla classica formula: problema semplice, risposta ancora più semplice, soluzione semplicissima. Tutto molto lineare e "digeribile", non vi pare? Non vorrei a questo punto sembrarvi troppo ingenuo.

So bene come sia difficile conciliare il rigore scientifico con la sintesi giornalistica propria di un quotidiano generalista e come, per lo stesso motivo, possano essere facilmente travisate anche le parole degli intervistati, con cui mi scuso anticipatamente nel caso ne abbia frainteso il pensiero. Resta tuttavia il problema di come un tema di così grande rilevanza pubblica, legato alle tematiche ambientali, all'evoluzione urbanistica delle nostre città ed alla pubblica incolumità possa essere trattato con tanta leggerezza.

La gente legge i giornali, si fa un'opinione più o meno precisa sui fatti che la riguardano e sul mondo che la circonda, pretende atti gestionali coerenti con queste opinioni e, almeno ogni tanto, auspica conseguenti scelte di buon senso. Il problema non è dunque quello di ristabilire una verità scientifica (ebbene sì, avrete capito anche questo, il pino è una delle specie presenti nel nostro paese con le radici potenzialmente più profonde!), per la quale sono opportune ben altre sedi di dibattito, ma di evitare che il luogo comune da *vox populi* si faccia *vox dei* e finisca così per condizionare la pubblica opinione, la nostra attività e la nostra dignità professionale. Vi sembra che stia esagerando? Allora ditemi quante vittime mieterà l'idea che possa esistere un albero, il pino appunto,

intrinsecamente “difettoso”, sfuggito alla falce dell’evoluzione nonostante la superficialità delle proprie radici. Pensate solo a come potrebbero prenderla i proprietari privati, gli amministratori di condominio o gli uffici tecnici dei piccoli Comuni, quelli che per mancanza di mezzi tendono ad agire per emulazione. Perché mai queste persone dovrebbero assumersi la responsabilità di preservare qualcosa che “tutti” sanno essere potenzialmente pericoloso? Quale sarebbe infatti l’atteggiamento di un giudice chiamato ad esprimersi sul danno a cose o persone causato da un pino, “colpevolmente” ancora *in situ* nonostante le campagne di eradicazione promosse dalle grandi città e pubblicizzate dalla stampa nazionale? Quale sarebbe poi il ruolo della valutazione di stabilità, se quest’albero “bastardo” si dovesse comunque ostinare a cadere, indipendentemente dal concorso di altri fattori riconoscibili e prevedibili? Diverremmo i pedissequi certificatori di una pulizia etnica? Certamente sì: per valutare la stabilità di un albero sarà sufficiente limitarsi all’identificazione del suo genere di appartenenza, solo per evitare che qualcuno, per squallidi motivi di opportunismo, cerchi di infilare un cedro innocente nelle liste di proscrizione. Almeno fino a quando non cominceranno a cadere un po’ troppi cedri.

State comunque tranquilli. Siamo in Italia e, molto probabilmente, questi bellicosi proclami si risolveranno in un più rassicurante nulla di fatto. Ciò che mi disturba veramente, tuttavia, è che, nell’articolo de *La Repubblica* a fianco di eventi meteorologici estremi, cambiamenti ambientali ed altri apocalittici scenari chiamati a concorrere con la superficialità delle radici alla stabilità del pino, non si citino scavi per

sottoservizi (nell’articolo, pudicamente, si parla solo di radici “...ostacolate da cemento, tubazioni e cavi elettrici”), reiterati rifacimenti di pavimentazioni (il pino è colpevole anche di ben noti danni ai manufatti!), potature insensate e via dicendo; tutti danneggiamenti, diretti o indiretti, che possono ben più di mille speculazioni climatologiche. I pini, come le altre specie arboree, non sono intrinsecamente pericolosi ma lo divengono a causa dell’uomo. Non si tratta di una vaga relazione indiretta ma di un principio di causa-effetto cui non è estranea nemmeno una mal interpretata cultura della gestione del rischio in ambito urbano. Ma il ragionamento mi porterebbe troppo lontano...

Basti quindi dire che la formula: problema semplice, risposta ancora più semplice, soluzione semplicissima si rivela, appunto, sempre troppo semplice per descrivere la realtà. Purtroppo fa comodo a tutti; fa comodo al pubblico amministratore, che potrà esibire il primato delle radici superficiali rispetto alla sua incuria, fa comodo all’arboricoltore incauto, che potrà abbattere e potare a piacimento dietro al paravento della prevenzione, e fa comodo anche al valutatore di stabilità accondiscendente, che non dovrà ricorrere ad eccessivi sforzi diagnostici per compiacere alle aspettative del suo committente. Fa comodo a tutti, a tutti meno che al pino.

Dobbiamo quindi fare una scelta. O sposiamo e difendiamo una volta per tutte la complessità del nostro oggetto di interesse professionale, ovvero l’arboricoltura, o, semplicemente, nel prossimo futuro non ci sarà più bisogno di noi, proprio come, evidentemente, non c’è più bisogno dei pini nelle nostre città.